

Titolo: Religione e Società: qualche riflessione su Roma antica

Autore: Giuseppe Zecchini

'Il XXI secolo o sarà religioso o non sarà'. Pare che André Malraux avesse ragione, nel bene come nel male, se guardiamo a fenomeni come la 'ricristianizzazione' del Nordamerica oppure il fondamentalismo islamico o infine la convinzione di molti intellettuali europei che il nostro continente debba continuare ad essere una felice isola laicista circondata dalla marea montante della superstizione religiosa.

In questa prospettiva mi sembra interessante richiamare l'attenzione su alcune caratteristiche misconosciute del paganesimo romano, una delle forme di quel paganesimo antico, che è stata la prima grande religione identitaria della nostra civiltà.

Per una sorta di pigra abitudine anche persone di notevole livello culturale contrappongono la profondità introspettiva delle religioni misteriche greche (l'orfismo, il pitagorismo) alla superficialità ritualistica della religione capitolina, il cui unico scopo sarebbe stato quello di 'legare', di vincolare la volontà degli dei, ottenendo determinati favori in cambio di determinati sacrifici: ecco allora la definizione di religione puramente utilitaristica fondata sul *do ut des*. L'origine di questa visione è senza dubbio autorevole, poichè risale nientedimeno che a Polibio: lo storico greco qualificava la religione romana come *deisidaimonia*, in latino *superstitio*, e come un efficace strumento di governo da parte della classe dirigente per farsi obbedire dal popolo ingenuo e credulo. L'interpretazione di un intellettuale scettico come Polibio sembra quasi prefabbricata per soddisfare le attese e confermare i pregiudizi dell'attuale illuminismo laico e perciò ha avuto enorme successo, ma fidarsi di Polibio per leggere la realtà della Roma repubblicana è quasi sempre sbagliato.

Ciò che Polibio (e molti moderni dietro a lui) non ha capito è che i Romani non distinguevano primariamente tra religione e superstizione e, tanto meno, tra religione e fede, ma tra religione privata e religione pubblica.

La religione privata o domestica come tutto il complesso dell'educazione familiare era responsabilità del *pater familias*: in origine era riservata agli dei protettori della casa (i Penati e i Lari), agli dei dell'oltretomba (i Mani), agli antenati divinizzati; in seguito corrispose alla massima libertà: chiunque poteva credere in ciò che voleva e così Cesare poteva dichiarare il suo epicureismo e la sua incredulità nella sopravvivenza dell'anima senza scandalizzare nessuno e i cristiani potevano riunirsi nelle loro chiese domestiche per pregare il loro Dio. Non ci fu mai da parte dello 'stato' o meglio delle istituzioni governative romane nessun tentativo per costringere il singolo a credere in qualcosa o in Qualcuno.

La religione pubblica era la religione capitolina, i cui culti e le cui regole erano state istituite, secondo la tradizione, da Numa Pompilio, cioè dal secondo re di Roma, subito dopo la nascita della città. Essa era anteriore a ogni legislazione 'laica', dato che le leggi delle XII tavole risalgono 'solo' alla metà del V secolo a.C., ne formava il presupposto e ne esigeva la compatibilità coi *mores*, coi costumi, un concetto

in apparenza vago, ma capace di costituire nelle mani dei pontefici esperti di diritto il confine tra il bene e il male; proprio perchè la religione tramite i pontefici controllava i contenuti etici della legislazione, i Romani non avvertirono mai il bisogno di darsi una costituzione scritta, in cui fossero affermati i principi fondanti la loro comunità (come nella Costituzione italiana o in quella europea appena firmata, anche se non ancora ratificata): la loro Costituzione erano i *mores* e quindi, in sostanza, i contenuti etici della religione pubblica.

Questo ruolo della religione pubblica, per cui nulla a Roma si compiva senza avere prima interrogato gli dei secondo le dovute forme e per cui si prestava massima attenzione a non irritare gli dei, trascurandone la volontà, poichè si temeva una loro ritorsione immediata sull'intera comunità, aveva certamente le sue durezze e le sue forme di intolleranza. La repressione colpiva tutte le forme cultuali (i riti orgiastici, i sacrifici umani) giudicate 'immorali', cioè contrarie ai *mores* romani; non era ammesso che agli dei capitolini venisse rifiutato il pubblico omaggio e perciò i cristiani erano condannati in quanto ateï e quindi suscettibili di danneggiare con il loro atteggiamento la *res publica*: una condanna, che era insieme religiosa e politica, dato che i due concetti erano inscindibili per i Romani; infine, quando Simmaco nel 384 si oppose a S.Ambrogio nell'intento di ripristinare in senato l'Altare della Vittoria, il contrasto non fu, come ingenuamente o maliziosamente spesso si dice, tra la serena tolleranza pagana, per cui diverse sono le vie per giungere all'unico Dio, e l'intolleranza cristiana di chi è convinto di possedere la Verità (che è poi l'"intolleranza" di Cristo stesso: 'io sono la Via, la Verità, la Vita'), ma sulla necessità, riconosciuta con mentalità tipicamente romana da entrambi i contendenti, di scegliere il dio più forte, Giove per Simmaco, Cristo per Ambrogio, e collegarlo pubblicamente a Roma e al suo destino.

In tutto ciò ci sono aspetti indubbiamente anacronistici per noi. Siamo però sicuri che lo sia anche l'esigenza che lo 'stato' (una qualsiasi comunità politica) non sia indifferente nei confronti della religione, ma debba scegliere, per così dire, ' con che religione stare', quale religione possa fornirgli i valori prestatuali di riferimento ? Il vivacissimo dibattito tra istituzioni e religione, che animò la vita politica di Roma nel I secolo a.C., mi sembra esemplare per rispondere a questa domanda.

Già al tempo dei Gracchi e poi di nuovo nel 63 a.C., in occasione della congiura di Catilina, si propose di sospendere la garanzia della *provocatio* (il diritto di appello di ogni cittadino ai suoi pari in caso di condanna capitale) per difendere le istituzioni dal rischio di colpo di stato: contro questa proposta, avanzata dal console Cicerone e poi avallata dal senato, si oppose il pontefice massimo, Cesare, sostenendo che nessuna emergenza 'statale' può autorizzare la violazione dei diritti del *civis Romanus*: vi sono diritti della persona che precedono i diritti delle istituzioni. Nel 49 lo stesso Cesare giustificò la decisione di intraprendere la guerra civile con il motivo che il senato aveva violato la libertà del popolo, i diritti dei tribuni della plebe e la sua *dignitas* di aristocratico romano: di nuovo c'è contrasto tra le esigenze dei singoli cittadini e quelle del governo legittimo. Nel 46 Catone si suicidò in Utica perchè non poteva accettare il perdono da chi (Cesare, un suo pari grado) non aveva nessun diritto di

concederglielo e aveva di fatto abolito le libertà politiche; la pubblica replica di Cesare durante il suo corteo trionfale non fu politica, ma religiosa: Cesare rinfacciò a Catone proprio il suicidio, un gesto mutuato dalla filosofia greca, ma 'immorale' per la religione romana, di cui egli era come pontefice massimo l'autorità suprema. Nel 44 Cesare fu ucciso da una congiura: Cicerone la giustificò, dichiarando che in quanto dittatore a vita Cesare era stato ucciso a buon diritto (*iure caesus*), e nel *De amicitia* chiese agli amici del defunto di schierarsi con lui a difesa delle istituzioni repubblicane, che dovevano avere la precedenza sui sentimenti personali; i cesariani gli replicarono che l'uccisione di Cesare, in quanto non dittatore, ma pontefice massimo, era stata un sacrilegio e quindi non era giustificabile e che i legami affettivi tra persone quali l'amicizia vengono prima della fedeltà alle istituzioni e non sono mai sacrificabili a queste ultime.

In teoria sia Cicerone nel *De re publica*, sia Cesare concordavano sul fatto che una comunità politica deve reggersi su due principi cooperanti tra loro, uno 'laico' (il senato per Cicerone, la dittatura per Cesare), e uno religioso (gli auspici e quindi il diritto augurale per Cicerone, il pontificato massimo per Cesare); nella prassi però Cicerone si lasciò prender la mano da una visione grecizzante del primato delle istituzioni, che Cesare, e la maggior parte del popolo romano con lui, respinse assolutamente: la religione capitolina fu vista come garante dei diritti del cittadino (noi diremmo della persona) contro l'invasione e l'assolutizzazione della politica e delle sue concrete incarnazioni (magistrati, governi, costituzioni).

Non a caso all'età delle guerre civili e dell'ellenizzazione estrema della cultura romana seguì la restaurazione religiosa e italo-centrica di Augusto, dove la gelosa separazione tra pubblico e privato garantiva la libertà di coscienza (noi diremmo di fede), ma dove la società era guidata da una precisa scelta di valori religiosi ed etici, che corrispondevano al comune sentire degli Italici e che tutti erano chiamati a condividere o almeno a rispettare.

Questa lezione di saggezza e di equilibrio offertaci da Augusto e dalla società del suo tempo mi appare di urgente attualità: nessun sistema politico può reggersi, se non si fonda su valori di riferimento prepolitici, cioè privati, personali, familiari, relazionali, e il complesso di questi valori prepolitici, che coinvolgono tutti gli uomini, credenti e non, deve essere agganciato a una ben definita forma religiosa in grado di costituire la base metastorica delle concrete regole e norme, che ogni comunità è tenuta a darsi.

Giuseppe Zecchini

Ordinario di Storia Romana

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE - MILANO